



Le situazioni raccontate e le riflessioni espresse in questo volume sono di esclusiva responsabilità degli autori e non necessariamente rispecchiano le opinioni e le idee della Edizioni Il Ciliegio S.a.s. che ha esclusivamente pubblicato, editato e commercializzato il volume medesimo basandosi sull'originale fornito dagli autori.

Tutti i fatti narrati sono opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti reali e persone fisiche realmente esistenti o a enti, società, organizzazioni è da ritenersi puramente casuale.

©2021 Edizioni il Ciliegio S.a.s

Via A. Diaz 14E

22040 LURAGO D'ERBA CO

tel. fax 031696284

[www.edizioniilciliegio.com](http://www.edizioniilciliegio.com)

Stampa

Printbee.it- Noventa Padovana (PD)

Editing

*Anna Alberico*

Grafica copertina

ISBN 978-88-6771-

Finito di stampare nel mese di

**Michael Liam Gibbs**

# **DIECI ANNI DOPO**

**Libro Primo**



*A Elisa e Alessandro,  
le storie più belle si scrivono insieme*



# **DIECI ANNI DOPO**

**Libro Primo**





## INDICE

Prologo	p. 11
2006 – Eclissi	p. 17
2007 – Alba	p. 279
2008 – Aurora	p. 436
2009 – Buco nero	p. 507
Epilogo	p. 550
Canzoni di Fulvio	p. 552
Ringraziamenti	p. 557

*Stiamo sempre andando a casa. Siamo sempre andando alla casa del padre.*

Novalis

## Prologo

La neve era il suo elemento preferito. Era bianca, soffice, pura. Gli faceva pensare al Natale, ai regali, alle battaglie a palle di neve in giardino. Gli permetteva di progettare nuovi pupazzi buffi e sognare posti lontani con foreste sconfinite.

Mentre guardava i fiocchi posarsi leggiadri sui tetti delle case, immaginava paesaggi artici dominati dal vento e dalla quiete. Gli piaceva vedere i documentari ambientati al Polo Nord o in Siberia. Era affascinato dalle distese innevate, dalle foreste di conifere e dall'Aurora Boreale. L'orso polare era il suo animale preferito e lui si sentiva come uno di loro, a suo agio nella neve. Per il suo sesto compleanno, gli avevano regalato un peluche gigante a forma di orso polare. Si era sentito felicissimo.

Il tempo era passato e non si sentiva più così. Il suo orso polare, però, era sempre lì, ai piedi del letto della cameretta. Da piccolo gli raccontava le sue giornate e trascorreva le ore a giocare insieme. Adesso lo abbracciava nei momenti più difficili, quando l'oscurità era troppo fitta persino per vedere la neve che lo circondava. Lo stringeva forte cercando una parola di conforto che non sarebbe mai arrivata. Cercando quel calore che gli umani non erano in grado di dargli.

La porta sbatté al piano di sotto e lui trasalì. Suo padre era tornato dal turno di lavoro come guardia giurata. Suppose che ci avesse impiegato più del solito per via della neve che rallentava il traffico. Si lamentava sempre quando nevicava. Era una delle mille cose che lo innervosivano. Si chiedeva spesso se ci fosse qualcosa che non rendesse suo padre agitato.

Sentì delle voci provenire dalla cucina e sapeva che poco dopo sua madre lo avrebbe chiamato. Cenavano appena suo padre rientrava. Se al suo arrivo non era pronto da mangiare, si arrabbiava.

Le voci crebbero di intensità, ma non riusciva a capire cosa dicessero. Chiuse gli occhi. Non voleva sentire. Quando i suoi genitori urlavano così, si scambiavano parole che un bambino non avrebbe mai dovuto sentire. Parole che scavavano all'interno della sua anima, riempiendola di rabbia e rancore.

Appoggiò la fronte sulla finestra, assaporando la sensazione del vetro freddo contro la sua pelle bollente. Quelle situazioni gli facevano venire mal di testa e caldo. Era per quello che gli piaceva la neve. Era fredda e silenziosa. Non urlava e non sbatteva le porte. Copriva i suoni rendendoli ovattati, lontani. Pregò che la neve potesse far diventare le voci dei suoi genitori distanti, ma non funzionò. Al contrario, più si alzavano i toni, più le sentiva chiaramente.

Colse qualche parola, ma non perse tempo a cercare un significato. Quella situazione non poteva aver alcun senso. Avrebbe voluto aprire la finestra e buttarsi dentro la neve fresca, per farsi ricoprire dal manto imbiancato.

Una volta la maestra aveva detto ai suoi genitori che lui era l'unico bambino a cui non piaceva il rumore e che cercava il silenzio. Se fosse stata lì in quel momento, avrebbe capito perché.

Suo padre urlava così tanto da coprire il suono dei suoi pensieri. Inveiva contro sua madre. Quando era più piccolo, si tappava le orecchie e le stringeva forte, fino a far intorpidire le dita delle mani. Non ci provò nemmeno. Non sarebbe servito a niente.

Il male riesce a penetrare all'interno delle difese più forti.

Sua madre aveva smesso di rispondere. Era un copione che conosceva fin troppo bene. Suo padre rientrava a casa irritato per qualcosa che gli era successo al lavoro, per il traffico o per qualsiasi altro punto dell'interminabile lista di eventi che lo facevano arrabbiare. O forse, come crescendo stava incominciando a capire, suo padre si innervosiva semplicemente perché era un fallito.

Una volta a casa, anziché essere contento di avere una moglie che lo attendeva con la cena pronta e un figlio che aveva fatto tutti i compiti e voleva solo raccontargli cosa gli era successo a scuola, trovava un pretesto qualsiasi per sfogare su di loro la sua frustrazione. Scaricava la rabbia su sua madre, che all'inizio cercava di contenersi. Rispondergli a tono, infatti, serviva solo ad alimentare la sua ira.

C'erano dei giorni, che lui e sua mamma definivano grigi, dove quella tattica funzionava. In quelle sere, suo padre si spegneva dopo lo sfogo iniziale, mangiavano in silenzio e la mattina dopo era di nuovo tranquillo. Da bambino, gli dispiaceva che in quelle sere non potesse giocare con suo padre come facevano i suoi compagni.

Aveva imparato ben presto a non lamentarsi di quei momenti. I giorni da cui era terrorizzato erano quelli che chiamavano neri. In quelle sere, invece contro la mamma non aiutava suo padre a sentirsi meglio, succedeva invece il contrario. La sua rabbia si esacerbava tramite le sue stesse parole e divampava come un fuoco, le cui fiamme li investivano. In quei momenti, lui perdeva il controllo e poteva succedere qualsiasi cosa.

La fronte si era ormai gelata e il freddo stava scendendo sul resto della faccia, quando sentì un suono. Un rumore secco e rapido. Uno schiaffo. Sentì una lacrima solcargli la

guancia e colare fino alla bocca. Il suo gusto salato si mischiò al sapore amaro che sentiva sul palato.

Il male era come le lacrime. Inarrestabile.

Udì degli insulti e poi il suono di un secondo schiaffo, accompagnato da un'altra lacrima. A volte erano schiaffi, altre pugni. Una sera c'era stato addirittura un calcio. Lui aveva vomitato per la tristezza.

Improvvisamente, si sentì come un bambino piccolo. Spaventato e indifeso. Aveva voglia di abbracciare il suo peluche d'orso polare, di sentire il suo pelo rassicurante che gli solleticava il corpo. Per un attimo, si chiese cos'avrebbe fatto il suo animale preferito in quella situazione. La risposta gli sembrò ovvia. Avrebbe reagito.

Negli anni, aveva stretto il suo peluche perché sperava che l'avrebbe difeso. Quella sera, per la prima volta, pensò che fosse lui a dover difendere qualcun altro. Rivide la faccia di sua madre con gli occhi pesti. L'ultima volta che era successo, lei aveva cercato di non farsi vedere da suo figlio, senza riuscirci. Un'altra sera, suo padre l'aveva picchiata davanti a lui. Ricordava il suono del pugno, il colore del sangue che colava dal naso spaccato, la sua rabbia impotente.

Sentì che qualcosa si rompeva dentro di lui. La propria innocenza.

Il male si insinua dentro di te, senza che te ne accorgi. Ti trasforma, ti plasma, fino a farti diventare come lui.

Gli tornò in mente un'altra immagine. Una notte di poco tempo prima un ladro aveva cercato di entrare in casa passando dalla finestra della cucina, al primo piano. Era scattato l'allarme e suo padre si era alzato a controllare. I ladri gli facevano meno paura che suo padre e lui l'aveva seguito, senza che il papà se ne accorgesse. Ricordava perfettamente che lo aveva visto prendere la pistola che

custodiva nel ripiano più alto della credenza e togliere la sicura. I ladri, però, si erano già dileguati, messi in fuga dall'allarme.

Si staccò dalla finestra e corse fuori dalla sua cameretta, in preda a una nuova consapevolezza. Non era più un bambino indifeso.

Raggiunse la credenza e si allungò fino all'ultimo ripiano. Riuscì a raggiungerlo al pelo. Suo padre non si era accorto di quanto lui si fosse alzato nell'ultimo anno. Lo aprì e tastò la superficie alla ricerca dell'arma. Sentì le dita toccare il metallo freddo e con un salto prese la pistola. Non si aspettava che fosse così pesante e per la sorpresa quasi la fece cadere.

Rinsaldò la presa, imitò il gesto di suo padre per togliere la sicura e si diresse verso la cucina. Quando entrò, sua madre era in piedi in un angolo, la schiena contro il frigorifero, le braccia davanti al viso nel vano tentativo di difendersi dall'ira del marito. Lui la colpiva ripetutamente, lo sguardo trasfigurato dalla rabbia. Quell'immagine lo bloccò. Gli sembrava di vedere un mostro dei cartoni.

I singhiozzi di sua madre lo scossero dal torpore.

«Fermati! Fermati!» urlò disperato.

Suo padre si voltò e per un attimo sembrò non capire da dove provenisse il suono.

«Fermati!» ripeté.

Sul suo volto lesse fastidio, non paura come avrebbe sperato.

«Che cazzo stai facendo tu qui? Vattene subito in camera tua.»

«Fermati o ti ammazzo!» Non poteva essere stato lui a urlare quelle parole. Doveva essere la voce di qualcun altro.

Fu solo in quel momento che suo padre vide l'arma e la maschera di rabbia fu increspata dalla preoccupazione.

«Mettila subito giù la pistola. È pericolosa.» Si mosse verso di lui.

«Stai fermo. Non ti muovere o sparo.»

«Mettila giù, subito.» Suo padre fece un altro passo verso di lui.

«Ho detto fermati o sparo.»

Nonostante la sua determinazione, suo padre lo stava ignorando. Lo stava trattando come un insetto fastidioso, non come un pericolo mortale. Allungò la mano per prendergli l'arma. Lui guardò sua madre, rannicchiata contro il frigo con lo sguardo di una bambina spaventata. Doveva difenderla.

Un attimo prima che la mano di suo padre raggiungesse la pistola, premette il grilletto.

Un boato terribile squarciò l'aria. Il rinculo fu inaspettatamente forte e gli fece cadere l'arma. Aveva sparato con mani tremanti e senza esserne capace, ma da meno di mezzo metro era impossibile sbagliare. Un foro si aprì sul petto di suo padre e la camicia si tinse di rosso.

Per la prima volta, sulla sua faccia vide paura. Poi l'uomo stramazza al suolo e sembrò annegare nel suo sangue.

Fuori, la neve cadeva sulla città, portando la quiete e la tranquillità che ora anche lui e sua madre avrebbero potuto avere.